

XLI.

TORNATA DEL 19 APRILE 1883

Presidenza del Presidente **TECCHIO.**

Sommario. — *Congedo — Discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero dell'Istruzione Pubblica per l'anno 1883 — Discorsi dei Senatori Vallauri, Cannizzaro, Pantaleoni e Alfieri.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 30.

È presente il Ministro della Pubblica Istruzione.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA C. dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Il Senatore Giacchi domanda un congedo di dieci giorni, per affari di famiglia, che gli viene dal Senato accordato.

Discussione del progetto di legge N. 27.

PRESIDENTE. Ora si passa all'ordine del giorno, il quale reca la « Discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero dell'Istruzione Pubblica per l'anno 1883 ».

Il Senatore, *Segretario*, VERGA C. legge:

Articolo unico.

Sino all'approvazione del bilancio definitivo

di previsione per l'anno 1883, il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'Istruzione Pubblica, in conformità allo stato di prima previsione annesso alla presente legge.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

La parola spetta all'onorevole Senatore Vallauri, primo iscritto.

Senatore VALLAURI. Onorevoli Colleghi! Già più volte in alcune mie scritture io ebbi a lamentare, ma inutilmente, lo scadere degli studi nelle scuole secondarie.

Ora poi offrendomisi l'opportunità di rivolgere le mie osservazioni all'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica, io spero che esse saranno accolte favorevolmente, perchè mirano appunto a rendere più efficaci i provvedimenti con cui il signor Ministro già si adoperò per dare un miglior indirizzo agli studi nelle scuole predette.

Confortato adunque da questa speranza, io esporrò brevemente alcune mie convinzioni su questo proposito, e dico, che il lamentato declinare degli studi secondari deriva, a mio parere, massimamente da tre cagioni.

La prima è il numero soverchio delle ma-

terie prescritte nei programmi agli alunni del ginnasio e del liceo. La seconda sono i libri scolastici male adatti, perchè in gran parte abborracciati da persone inabili. La terza cagione poi deriva da un dannoso metodo, introdotto nelle scuole italiane per amore di novità e per una servile imitazione degli stranieri.

Signori, fu già tempo, non lontano da noi, che l'insegnamento nelle scuole secondarie era gretto, scarso e non rispondeva nè ai bisogni della crescente generazione, nè a quella fama che godettero sempre gl'Italiani di popolo colto e civile. Nelle scuole secondarie l'istruzione riducevasi pressochè tutto ad un po' di italiano e di latino insegnato pedantescaemente, ad alcune sottigliezze scolastiche della filosofia teoretica, con poche nozioni di fisica, di etica e di geometria.

Mancavano nello insegnamento secondario principalmente le importanti lezioni della storia civile, della storia letteraria, della geografia, ed i giovani uscivano da quelle scuole senza pur conoscere le cause delle principali vicende delle due letterature, e direi quasi ignorando il nome ed il valore dei più riputati scrittori latini ed italiani.

Finalmente ai nostri giorni, col mutarsi delle condizioni politiche dell'Italia, coll'introdursi della libertà nell'ordinamento dello Stato, si aperse un più largo campo alla coltura dei giovani che usano alle pubbliche scuole.

Quasi tutti gli egregi uomini che da 30 e più anni si succedettero nel Governo dell'istruzione pubblica, quasi tutti ampliarono a gara i programmi dell'insegnamento secondario. E noi vedemmo con piacere in queste scuole rizzarsi cattedre a molte parti dello scibile umano.

Ma, come suole bene spesso intervenire nello svolgersi delle cose di questa terra, anche nel provvedere all'incremento degli studi si varcarono, o Signori, i giusti confini, e si tramodò principalmente nelle materie prescritte agli alunni del ginnasio e del liceo; talchè a tacere delle altre classi, nella scuola di grammatica, alcun tempo fa, erano undici le materie diverse, imposte a fanciulli di 10 o 12 anni! Ed ecco, onorevoli Colleghi, avverarsi anche questa volta la sentenza di uno dei satirografi latini, la quale dice:

Dum vitant homines vitia, in contraria currunt.

Ora, o Signori, questo soverchio delle materie da insegnarsi fa che gli alunni studiano superficialmente; e quello che si guadagna in estensione si perde in profondità.

Cosicchè i nostri giovani escono ora dal liceo con una infarinatura che non dà il vero sapere e fomenta la presunzione.

(Bravissimo!)

L'accorto Ministro che ha presentemente in mano le redini dell'istruzione pubblica, visto l'ingombro di questa sovrabbondanza di materie nell'insegnamento secondario, si argomentò di porvi rimedio, dando un taglio salutare ai programmi. Ma mentre io tributo per questo la meritata lode all'onorevole Ministro, piglio sicurtà di dirgli che il taglio dato al corpo infermo dell'istruzione secondaria ancora non basta. Altre parti dei programmi vogliono ancora essere ritoccate, affinchè i provvedimenti già dati possano sortire il pieno loro effetto.

Ancora un taglio alle materie accessorie, che ingombrano i programmi e distraggono la mente dei giovani dallo studio dei classici. Ancora un taglio, ma dato con mano salda e senza paura, e l'onorevole Ministro otterrà, ne son certo, l'unanime plauso degli insegnanti, e potrà dire con verità di avere quasi coronato l'edifizio a cui saviamente ha posto mano.

E dico, o Signori, *quasi coronato l'edifizio*, perchè il diminuire le materie dell'insegnamento secondario non basterà certamente a produrre tutto il frutto che noi desideriamo, se l'animoso Ministro non darà lo sfratto a molti libri che ora si adoperano generalmente nelle nostre scuole secondarie ed elementari.

Io potrei, volendo, distendermi a parlare di questa illuvie di libercoli che già da più anni ammorbano le scuole secondarie ed elementari. Ma, per non mancare alla brevità che mi sono proposta, starò contento a citare, ad esempio, un solo di questi libri che io reputo una delle principali cagioni dello abbassamento degli studi ginnasiali.

Questo libro è la grammatica della lingua latina dello Schultz, la quale già da molti anni, malgrado i ripetuti richiami dei maestri, non saprei perchè, è imposta inesorabilmente agli scolaretti del ginnasio.

Questa grammatica latina oltre che non è coordinata alle grammatiche italiane, che si studiano nelle scuole elementari, oltre che in alcune sue parti è oscura, e quasi inintelligibile ai fanciulli, vuolsi notare che è seminata qua e là d'inesattezze e di errori. Io certamente non discenderò qui a minuti particolari, notando i vizi di questo libro, perchè soprattutto non vorrei che le mie perole pigliassero per avventura la forma ed il colore di una noiosa lezione accademica. Ma rivolgo le mie più calde preghiere all'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica affinchè questa grammatica dello Schultz sia una buona volta cancellata dai programmi.

Piacemi di vedere che l'onorevole Ministro accenna di acconsentire alla mia proposta, e non me ne maraviglio, perchè so benissimo come egli già siasi accinto a riparare a questo male, creando una Commissione di uomini competenti, ai quali affidò il carico di giudicare dei libri scolastici. Ma pur troppo, o Signori, la grande difficoltà inerente a questo uffizio ha fatto sì che la Commissione non ebbe finora modo di dare visibili segni di vita. Ed io credo che abbisogni ancora di un nuovo impulso, o, dirò meglio, di un nuovo aiuto del signor Ministro, il quale accresca il numero degli esaminatori dei libri scolastici, oppure provveda in quello altro modo che stimerà più conveniente ad agevolare il compito della creata Commissione.

Vengo ora, o Signori, alla terza cagione, da me accennata, di questo decadere degli studi, che tutti gli intelligenti lamentano nelle scuole del ginnasio e del liceo. Voi sapete, onorevoli Colleghi, che scopo principalissimo dello insegnamento secondario debbe essere quello di educare la mente dei giovani, di avvezzarli al senso del bello, di addestrarli a significare i loro concetti con ordine, con precisione, in una parola debbe essere quello d'insegnar loro a parlare e scrivere con proprietà, con chiarezza, con eleganza. E questo mezzo di educare la mente dei giovani non può essere altro, che lo studio profondo dei classici, specialmente latini ed italiani.

Or bene, già da parecchi anni, un metodo venutoci dalla Germania fa sì che nelle scuole secondarie si trascuri questo efficacissimo mezzo educativo delle menti giovanili; fa che si tra-

scuri quasi del tutto lo studio dei classici latini ed italiani. E volete sapere, onorevoli Colleghi, volete sapere in che cosa ora si travagliano principalmente molti dei nostri professori nel ginnasio e nel liceo? Essi pongono tutta la loro cura nel notomizzare, nel decomporre i vocaboli latini, nel cercarne la lontana origine nel sanscrito o nel centico antico. In somma si travagliano principalmente, e direi quasi esclusivamente, nel dare la genesi, la trasformazione, la storia dei nudi vocaboli, senza curarsi punto del corretto e forbito scrivere, e senza pur toccare di quelle altre nozioni che si debbono naturalmente ricavare dallo studio di una lingua antica. Con questi aridi esercizi di decomposizione i nostri professori germanizzanti annoiano mortalmente i loro scolari; e, anzichè fecondarne l'ingegno e infondere virtù nell'animo loro, fanno sì che miseramente intristiscano, quasi piante sterilitate, ed escano poi dalla loro scuola, per dirlo alla latina, *aridi et sicci*. Non negherò tuttavia, o Signori, non negherò che questo metodo germanico di notomizzare i vocaboli, di uccellare agli etimi, alle radicali, agli affissi ed ai suffissi possa fornire un utile corredo d'erudizione agli adulti che frequentano le università; ma, introdotto nelle scuole secondarie, credetelo, o Signori, alla mia lunga esperienza, introdotto nelle scuole secondarie riesce dannosissimo.

Di fatto quel solenne maestro che fu Quintiliano, trattando del metodo da seguirsi nell'insegnare ai fanciulli, ci tramandò queste memorande parole, che io vorrei vedere scritte, a lettere madornali, al sommo della porta di tutte le scuole secondarie del regno:

Pueris quae maxime ingenium alant et animum augeant praelegenda; caeteris, quae ad eruditionem modo pertinent, longa aetas spatium dabit, che è quanto dire: ai fanciulli si insegni anzi tutto il buon gusto e il bello scrivere; l'erudizione verrà più tardi.

Dopo questa aurea sentenza del grande rettore romano, io non aggiungo altro, o Signori, e conchiudendo, dico all'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione: Egregio Signore, voi certamente lascerete onorata e durevole memoria del vostro Ministero per più ragioni, e principalmente per la cura posta nell'allargare per tutta Italia l'istruzione popolare e femminile; per la vostra solerzia nel proporre leggi

utili all'incremento degli studî superiori; per l'alacrità, per la perizia e per la costanza che dimostraste nel promuovere gli scavi degli antichi monumenti, come ne fa larga fede l'accurata e dotta Relazione, pubblicata pur dianzi da un nostro onorevole Collega. Ma certamente, o signor Ministro, voi non otterrete minor lode dando l'ultima mano ai provvedimenti con cui incominciaste a ristorare gli studî nelle scuole secondarie. Imperciocchè in queste scuole, e voi lo sapete meglio di me, in queste scuole secondarie, collo studio principalmente dei classici latini, non solo si acquista il buon gusto, ma quel che è più, si formano i buoni cittadini, destando nei giovani una illimitata devozione alla patria, e l'amore di quelle eroiche virtù, che illustrarono già il popolo più grande che sia vissuto sulla terra! (*Bene! bravo!*).

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole signor Senatore Cannizzaro.

Senatore CANNIZZARO. Siccome è diventata usanza di discutere, in occasione del bilancio di ciascun Dicastero, dell'andamento generale di quell'amministrazione cui il bilancio si riferisce, così non c'è da meravigliarsi se io oggi toccherò argomenti diversi, chiedendo alcune spiegazioni al signor Ministro, e nello stesso tempo facendo alcune raccomandazioni.

Incomincerò dall'istruzione elementare. Precisamente dalla Relazione del nostro Ufficio Centrale mi risulta il convincimento che non si sia fatto abbastanza, che non si sia dimostrato sufficiente sollecitudine per l'istruzione popolare, perocchè, confrontando le cifre, trovo che vi è piuttosto una diminuzione nella parte veramente assegnata alle scuole elementari, anzichè un aumento.

Tutti sanno quello che è avvenuto, cioè che fu proposto un aumento di fondi precisamente per le scuole elementari e che questo aumento non fu accolto. In verità, questo non mi pare che sia d'accordo col programma che doveva avere quel Ministero il quale fece votare la legge elettorale!

Io credo che era in tutti noi la persuasione che, dopo aver votato quella legge, diveniva obbligo del Governo di accrescere non solo le scuole elementari, ma di migliorarle.

La Commissione che riferì sulla legge elettorale si fece interprete di questa convinzione

generale, e fece al riguardo le più calde raccomandazioni al Ministero.

Auch'io membro di quella Commissione, precisamente nella discussione, dissi che accettava la legge elettorale poichè, essendo base di essa l'istruzione elementare, sperava che, appena promulgata, le cure del Governo si sarebbero rivolte al miglioramento dell'educazione e dell'istruzione popolare.

Questo non è stato fatto abbastanza. È dalle cifre inscritte nei rispettivi bilanci per le scuole che si giudica della cura che i diversi popoli pongono nell'educazione popolare. Il nostro bilancio non attesta grande sollecitudine del Governo per tale oggetto.

Naturalmente i fondi che si hanno si possono più o meno bene impiegare; ma con fondi ristretti non si può certamente esercitare nè un'azione direttiva efficace, nè quell'azione di incoraggiamento tanto utile pel miglioramento della nostra educazione ed istruzione popolare, miglioramento specialmente necessario dopo l'approvazione della legge elettorale.

La Commissione del bilancio, penetrata dal convincimento di questo nuovo obbligo fatto allo Stato in favore dell'istruzione elementare, non tralasciò di notare nella discussione del precedente bilancio di prima previsione questa insufficienza di mezzi, e fece in proposito delle raccomandazioni all'onorevole Ministro. E vedendo, nell'occasione della discussione del bilancio definitivo, che le raccomandazioni fatte eran rimaste senza effetto, rinnovò allora, con parole molto severe le medesime raccomandazioni.

Io, in quell'occasione, mi feci interprete di questa raccomandazione fatta dall'Ufficio Centrale, ed ottenni dal Ministro la promessa che quello che non si era fatto nel bilancio precedente di prima e seconda previsione, si sarebbe fatto nel bilancio successivo, che sarebbe l'attuale.

Ora, dall'esame della Relazione del bilancio risulta che questo non si è fatto. Le mie parole pertanto mirano ad ottenere dal Ministro una spiegazione, cioè se egli si proporrà di far meglio negli anni successivi, ampliando per questa parte il bilancio della Istruzione Pubblica. Se non lo si farà, è inutile che si venga a parlare di miglioramento ed accrescimento di scuole, e molto meno di miglioramenti mo-

rali; perocchè se non vi sono mezzi per provvedere ai locali, per migliorare le condizioni materiali dei maestri, per incoraggiare i migliori fra di essi, il Governo non potrà esercitare alcuna efficace azione.

Nelle mie parole - se volete - c'è, non dirò un rimprovero, ma una lamentazione, la quale non si rivolge soltanto al signor Ministro della Istruzione Pubblica, ma bensì a tutto il Gabinetto; perchè dai fatti avete potuto rilevare - ed il Ministro stesso lo ha detto - che, se egli avesse potuto ottenere dei mezzi più larghi, avrebbe resa più efficace la sua azione riguardo alla istruzione pubblica.

Da questo posso desumere che il Governo tutto non apprezza abbastanza l'importanza dell'istruzione popolare, perchè altrimenti avrebbe accordato al Ministero della Istruzione Pubblica mezzi più larghi. A me pare che i fatti non abbiano corrisposto alle speranze che il signor Ministro aveva lasciato concepire.

Quindi io mi lusingo di dare occasione al Ministro di confortarci almeno con promesse nell'avvenire. Spero che egli ci dirà: quello che non si è fatto si farà, specialmente sull'ampliamento del bilancio, giacchè tutte le altre leggi, tutti gli altri regolamenti sono inefficaci quando il Governo non dispone di mezzi pecuniari sufficienti.

Il premiare ed incoraggiare soltanto con lodi ed eloquenti parole maestri e comuni, riesce una di quelle espressioni di buona volontà di cui è seminato il mondo, ma che non hanno alcun effetto utile sull'avvenire.

Dopo di aver detto di questo argomento, mi permetto di sottoporre al signor Ministro dell'Istruzione Pubblica alcune considerazioni sulla nomina dei professori delle università e più specialmente sulla nomina dei professori straordinari, per vedere se la legge fu sempre esattamente interpretata.

Francamente dirò che le mie osservazioni non verseranno su quello che si è fatto ultimamente, poichè non è mia intenzione criticare alcuna delle nomine fatte; voglio anzi credere che il signor Ministro le abbia fatte con buonissima intenzione e con grande discernimento, quantunque si sia allontanato dalle rigorose norme della legge.

In generale, quando per le prime volte si abbandonano le norme prescritte dalla legge,

si comincia col fare e per fare bene, poichè la persona che non si attiene per la prima volta alle disposizioni legislative, lo fa spesso coll'ottima intenzione di evitare i ritardi che le formalità delle leggi impongono, e con la convinzione di fare più presto il bene che si propone. Questi precedenti, però, più tardi tralignano: tanto che, se quello che io dirò sarà precisamente la verità, si potrebbe nel caso nostro correre il rischio di lasciare una cattiva eredità. Come dissi, io parlerò sulla nomina dei professori straordinari, e siccome si tratta d'interpretazione degli articoli di legge, prego i miei onorevoli Colleghi a scusarmi se ne darò lettura.

La legge Casati, parlando delle attribuzioni del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, dice: « sarà sempre richiesto il parere del Consiglio, quando si tratta di valutare i titoli degli aspiranti a cattedre vacanti nelle università del regno », beninteso che il parere richiesto s'intende parere consultivo.

Ora, questo articolo non soltanto passò integralmente nella nuova legge, ma anzi fu precisamente per questa importante attribuzione, cioè per questo intervento nella nomina dei professori universitari, che si credè conveniente affidare la nomina dei componenti il Consiglio alle università medesime.

Ed infatti, quest'articolo fu uno di quelli pubblicati nella nuova legge, e quella parte di attribuzioni che riguardano l'esame dei titoli degli aspiranti a cattedre fu riservato dalla nuova legge al Consiglio plenario, tanto che fu detto:

« Sono riservati al Consiglio plenario gli atti richiesti dalla legge e devoluti al Consiglio pel conferimento delle cattedre e per l'abiitazione al libero insegnamento ».

Ora, dal momento che la legge ha detto questo una volta, è naturale che non lo ripeta negli articoli successivi. Ed infatti per la nomina dei professori ordinari la legge dice: « I professori ordinari saranno nominati tra coloro che risultano eleggibili dal concorso », e poi, quando parla del concorso, si limita alle parole: « la Relazione sarà trasmessa al Consiglio superiore », e, badate, non dice che cosa debba fare il Consiglio superiore, perocchè è ciò sottinteso, avendo la legge detto già una volta che il Consiglio superiore deve dare il suo parere nei limiti, s'intende, delle attribuzioni del

Ministero. E similmente procede quando parla della nomina dei professori straordinari.

Cosicchè io prego tutti coloro i quali vorranno esaminare la legge, di riflettere su tutte le sue parti, poichè io credo che anche per la nomina dei professori straordinari in quelle categorie contemplate dalla legge, debba essere udito il parere del Consiglio superiore, e ciò per la ragione che il Ministro, per la nomina di un professore straordinario, deve valutare i titoli di colui che aspira ad una cattedra. E che sia questo il modo di provvedere ad una cattedra, lo dice la legge determinando che agli insegnamenti ufficiali si provvede in due modi: o colla nomina di professori ordinari, o colla nomina di professori straordinari. La qual cosa diviene più efficace oggi che gli straordinari si riconfermano in ufficio tutti gli anni; tanto che vigendo tale abitudine, oramai divenuta legge, ne avviene che il non confermare un insegnante straordinario equivale a destituzione. È così che io diceva che, una volta che si è provveduto ad una cattedra con nomina di professore straordinario, è lo stesso che avervi provveduto definitivamente.

Io credo in ciò di interpretare rettamente la legge, la quale anzi estende la condizione del parere del Consiglio superiore anche alla nomina di tutti i liberi insegnanti.

Ora sarebbe davvero strano che per accordare il titolo ad un libero insegnante intervenisse il parere del Consiglio, e che poi per la nomina invece di un professore straordinario non si richiedesse questo parere.

Certo un simile intendimento pare sia stato anche nell'animo del signor Ministro; poichè nel regolamento con cui applicò la nuova legge egli scrisse:

« Sarà sempre domandato il parere del Consiglio plenario quando si tratta di valutare i titoli degli aspiranti a cattedre vacanti nelle università del regno ». E poi prosegue: « Nel caso speciale di un concorso, il Consiglio farà nel modo seguente, ecc. ».

Dunque vi è un caso generale che riguarda le nomine per titoli, ed uno speciale che riguarda i concorsi!

A me poi pare che, anche quando la legge non si esprimesse chiarissimamente, quando si ha un corpo eletto dai professori medesimi, a nulla possa nuocere il parere di esso; per con-

tro non farà che illuminare sempre meglio il Ministro.

Al Ministro resterà sempre la facoltà di non seguire, per ragioni proprie, i pareri del Consiglio ed egli potrà farne uso laddove vedesse che i titoli non sono stati bene apprezzati, ed al tempo istesso egli avesse degli apprezzamenti da contrapporre a quelli dello stesso Consiglio.

Io raccomando quindi al signor Ministro di voler prendere in considerazione la interpretazione da me esposta, poichè, ripeto, io temo assai per l'avvenire. Non parlo del passato, perchè non intendo criticare nessuna delle nomine fatte, e, se anche volessi farlo, non sarebbe certamente questo il luogo da discutere apprezzamenti di titoli personali.

Per declinare l'opportunità del parere del Consiglio, si può dire: ma c'è la responsabilità del Ministro! Ma a che giova, io osservo, questa responsabilità? Quando un professore incapace è nominato, come si può riparare alla cosa? Che significa la responsabilità, quando non è dato di poter discutere di questioni personali in un'Assemblea politica?

In un'Assemblea politica si possono discutere i criterî, le norme, le regole, o forme di legge con cui si fanno le nomine, ma non si possono discutere e giudicare, caso per caso, i titoli personali che determinarono una nomina. Ciò può essere fatto da Assemblee tecniche le quali servono precisamente per dare dei pareri su questo argomento. Credo si sia male interpretato l'articolo che dice: « I professori straordinari sono nominati dal Ministro ». Non si credè necessario il parere del Consiglio, perchè non è detto nell'articolo stesso. Con tale interpretazione si potrà dire lo stesso, cioè sostenere che non occorre sentire il Consiglio superiore, anche quando si tratta di professori ordinari, poichè anche per questi è detto nella legge: « che saranno nominati dal Re su proposta del Ministro » in tale o tale altra categoria. L'unica differenza è questa: che il professore straordinario è nominato per decreto ministeriale, e l'ordinario per decreto reale, fra certe date categorie e con date guarentigie.

Desidero infine rivolgere al signor Ministro alcune raccomandazioni pure e semplici riguardo ai musei dell'università di Roma.

Rispetto a ciò non farò altro che dare occasione al Ministro di rassicurare i timori,

forse infondati, che a tale riguardo si sono manifestati.

Nei fondi assegnati per le innovazioni da farsi in Roma, si sa che furono pure contemplati l'accademia dei Lincei ed i musei.

Per tutto ciò si era calcolata la somma complessiva di tre milioni e mezzo; compresi i musei universitari di mineralogia, di geologia, di zoologia e di anatomia comparata.

Ora, il Ministro, d'accordo col Municipio, ha acquistato un palazzo per l'accademia dei Lincei. Non voglio discutere se lo spirito della legge fosse quello di costruire nuovi edifici o di comperarne dei fatti. Ma qualunque esso spirito sia, ammetto volentieri che l'acquisto di quel palazzo sia stata cosa ottima, tanto nell'interesse del Municipio che pel decoro degli studi.

Ma in tale acquisto, per quanto io ne so, si sarebbero impiegati due milioni e mezzo.

Si noti che tale edificio deve servire alla sola accademia delle scienze, giacchè la sua lontana ubicazione, la sua distanza dagli altri edifici universitari, rende impossibile il servirsene per l'istruzione degli studenti, non potendosi certamente obbligare un giovane, che ha delle lezioni a S. Pietro in Vincoli, a correre in Trastevere per udire una lezione di scienze naturali.

Credo che tale idea non si sia neppure affacciata; credo piuttosto che quel magnifico palazzo acquistato con tanto vantaggio sia da destinarsi solo all'accademia dei Lincei.

Aggiungendo al prezzo di compera del palazzo le spese di adattamento, temo che non resti somma sufficiente per i musei universitari di mineralogia, geologia, zoologia ed anatomia comparata.

Su ciò aspetto una rassicurazione del Ministro, sicuro che egli non vorrà lasciare l'università priva di convenienti musei, mentre si è così bene adoperato per il policlinico, che quando sarà compito sarà il maggiore titolo di gloria per lui.

Perciò chiedo al Ministro che la somma che avanzerà dall'adattamento del suddetto palazzo per l'accademia dei Lincei, venga impiegata sollecitamente a incominciare la costruzione dei musei; perciocchè, se ho un grande concetto della utilità delle accademie, ne ho molto più grande dell'utilità che possono recare alle scienze spe-

rimentali i musei e i laboratori. Se non vi sono luoghi, ove si possa studiare con efficacia, le accademie a nulla servono; perchè le accademie altro non sono che il luogo ove si riuniscono i cultori di varie scienze, ed espongono il frutto del loro lavoro.

Non dubito che il Ministro, che ha voluto dare questa sede principesca ai Lincei, non l'ha fatto a scapito dei musei universitari, che da più tempo si spera avere in Roma.

Egli ha già un terreno, di cui può disporre; ed una porzione del costo del palazzo Corsini rappresenta il prezzo del giardino che sarà preso dal Municipio.

Io ringrazierei il Ministro se volesse darmi su questo argomento i suoi schiarimenti.

In quanto alla interpretazione della legge sulla nomina dei professori straordinari, non chiedo per ora una risposta dal Ministro. Ho voluto esporre le mie osservazioni, perchè siano esaminate con calma, e gli uomini competenti si formino un'opinione sul soggetto.

Credo che, anche quando la legge non lo richiedesse, sarebbe pure conveniente introdurre l'abitudine di chiedere il parere del Consiglio superiore per la nomina dei professori straordinari. Anche facendo ciò non vi sarà Ministro che abbia le mani tanto libere quanto quello della Pubblica Istruzione.

Gli altri Ministri, come sapete, non possono nominare segretari senza concorso; e la legge sullo stato degli impiegati tiene in queste nomine legate loro le mani molto più che il Ministro della Pubblica Istruzione, il quale non è vincolato dai pareri, e in certe occasioni può anche eleggere persone che il Consiglio superiore non proponga. Non è dunque soverchio che la legge esiga che il Ministro, prima di assumersi una così grave responsabilità, sia sufficientemente illuminato nell'esame dei titoli per i concorrenti alle cattedre; e lo sia appunto dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione.

PRESIDENTE. Per ordine d'iscrizione la parola spetta all'onorevole Senatore Pantaleoni.

Senatore PANTALEONI. Nel prendere la parola sono obbligato a domandare la più grande indulgenza da parte vostra, giacchè non ho avuto molto tempo per prepararmi a parlare; ed oltre a ciò l'indebolimento della salute non me lo ha

concesso. Siatemi adunque più cortesi del solito della vostra indulgenza.

Nella molteplicità dei rami, dei quali si occupa il pubblico insegnamento, io non intendo che di toccarne due, che sono i due estremi, quello cioè dell'educazione elementare, o meglio dell'insegnamento elementare, e quello degli studi superiori od universitari.

Comincerò dal primo nel quale già mi ha preceduto in parte il mio onorevole amico Senatore Cannizzaro. È difficile immaginare una scuola elementare più meschina, più povera, più debole di quella che abbiamo noi. Anche nella legge Casati, che è il codice fondamentale della nostra istruzione pubblica, si tratta di quattro soli anni per l'istruzione elementare; due per l'istruzione elementare inferiore, e due per quella che si chiamava elementare superiore.

È inutile che io vi legga gli articoli di quella legge poichè tutti li conosciamo, e certo, ripeto, era difficile limitare a più povero compito l'istruzione del popolo. Frattanto, benchè allora l'istruzione si dichiarasse obbligatoria, in pratica questa obbligatorietà non si verificò mai, nè riuscì ad alcuno dei Ministri di poterla attuare. Uno dei predecessori dell'attuale onorevole Ministro, l'onorevole Coppino, stimò bene per riuscire di limitare questa obbligatorietà alla sola scuola elementare inferiore ed è così che nel 1877 fu votata la legge attuale sull'istruzione obbligatoria.

Di che si compone questa istruzione elementare inferiore?

Si compone dell'insegnamento religioso, della lettura, della scrittura e dell'aritmetica elementare, lingua italiana e nozioni elementari sul sistema metrico. Comprendete bene che di vera scienza, di vera istruzione non ve ne ha niente, perchè il saper leggere e scrivere può essere mezzo onde acquistare della scienza, ma non è possibile che venga in capo ad alcuno di ascrivere alla scienza il sapere compitare o il sapere scrivere anche materialmente poche parole. Non si saprebbe dunque limitare ad un compito più meschino la nostra istruzione elementare obbligatoria; esso non saprebbe certo immaginarsi di minore entità. E tuttavia esso fallisce anche in questo compito. Ne dirò poi le ragioni.

Si è creduto grande conquista e progresso per noi, che eravamo nuovi alla vita pubblica

e digiuni d'ogni studio elementare, che il popolo sapesse leggere e scrivere.

Nel Giappone non vi è un solo individuo che non lo sappia fare. Nella China, nella quale l'arte dello scrivere è composta di segni e quindi ha una immensa estensione, alla quale mal bastano anche i più sapienti, non vi è frattanto un uomo del popolo che in qualche modo, con certe cifre, non scriva interamente tutto il necessario; e frattanto non credo che il modello della civiltà per noi possa essere nè la China, nè il Giappone. Questo è per farvi vedere quanto poco valga la sola scienza dello scrivere e del leggere.

Ma veniamo ora, dopo queste generali considerazioni, al fatto.

A vedere cioè se almeno questa scienza così ristretta, questa scuola in Italia produca dei benefici effetti. La contemplerò nei suoi due rami, nella parte scientifica e nella parte educativa, forse la più importante delle due.

Quanto alla parte intellettuale o scientifica, ossia quella del saper leggere e scrivere, io non saprei far meglio che riportarmi alle statistiche, e queste ci danno che nel 1871 vi erano il 67 per cento di analfabeti o illetterati in Italia. Nel 1882 (sono statistiche che il Ministro conosce bene perchè egli vi ha replicato, ed in parte giustamente), nel 1882, alla leva si ebbero 48,88 per cento di analfabeti, ossia circa 49, e al matrimonio se ne ebbero 59,98 ossia un 60 per cento.

Il guadagno dunque vero che avremmo ottenuto in tutti questi anni, sarebbe del 7 per cento.

L'onorevole Ministro replicò, e giustamente: ma, badate, la statistica dei matrimoni non è la statistica vera, vi sono matrimoni anche fra quelli che non sono mai passati per le scuole, giacchè naturalmente si può sposare e si sposa a tutte le età, e il nostro insegnamento obbligatorio non data che da pochi anni. Ma vi ha un'altra statistica, la quale mi prova che veramente questo calcolo non si scosta molto dal vero.

Questa statistica è ufficiale ed è quella dei quarantanove capoluoghi di provincia che nel 1871 davano 851,217 analfabeti.

Orbene quanti ne danno ora? 769,958!

Il progresso pertanto sarebbe stato di 17/15 circa per cento, ossia di 6 e 2/3 per cento.

E siccome il 6 e 2/3 e il 7 son molto vicini

fra loro, così l'una cifra è quasi controprova dell'esattezza dell'altra.

È ben vero che anche qui, trattandosi di capoluoghi, devesi tener conto di una certa affluenza di popolazione che a quelli accorre e di un naturale aumento per cui la cifra di 769,958 andrebbe forse diminuita alquanto. Ma tutto questo però prova che nell'insieme anche quella meschina scienza del leggere e scrivere non approda a molto e male attecchisce con il sistema delle nostre scuole obbligatorie.

E badate che la statistica che ho citato non tratta di comuni rurali, laddove tutti sanno vi sono delle difficoltà essenziali orografiche e topografiche, che impediscono ai fanciulli di accedere facilmente alle scuole; ma trattasi di capoluoghi di città che dovrebbero anzi avere un minor numero di analfabeti, per cui in generale, nonostante l'affluenza di popolazione a cui ho accennato, dovremmo arguire che l'analfabetismo considerato in tutta Italia sia anche più esteso di quello che ci danno queste statistiche che io vi ho citato. Fino dal principio ho detto che dividerò il mio discorso in due parti.

Vi ho dimostrato quanto poco valore abbia avuto questa istruzione obbligatoria, per parte dell'intelletto e della scienza; vediamo ora qual valore abbia per la parte educativa e morale, la quale poi è la vera parte importante di quest'insegnamento popolare.

Permettetemi in proposito che io vi citi un brano di un discorso di un onorevole Deputato:

« Signori, se la scuola deve essere unicamente la fabbrica di cattivi elettori, se deve unicamente insegnare ai figli del popolo a scrivere malamente su di una scheda tre o quattro nomi di candidati, la scuola in questo caso invece di essere un bene è un male. Essa non deve solo creare una fabbrica di elettori, ma deve creare dei cittadini che sappiano vivere onoratamente ». E qui l'autore spazia molto su questo tema e più sarei disposto a spaziare io stesso. Imperocchè, se queste scuole non contribuiscono a migliorare il morale e le qualità dei cittadini, tanto vale o meglio vale il non averle.

E qui è necessario che io noti una cosa che tutti conoscono e rispetto alla quale amerei vedere il signor Ministro dichiararsi ben deciso e nel senso vero della legge.

Ho letto infatti l'articolo della legge, il quale indica che la prima istruzione nell'elementare inferiore deve essere la religiosa. Infatti questo si praticò ognora; ben inteso che a ciascun padre era libero di far impartire o no questa istruzione ai suoi figli, onde tutti possano godere della libertà di coscienza, poichè sarebbe una indegnità il voler imporre una istruzione religiosa, quando un padre non la credesse conveniente e necessaria pei suoi figliuoli.

In pratica questa disposizione di legge è stata rovesciata, invertita, e l'onor. Ministro lo sa meglio di me.

Si è detto che la istruzione religiosa si debba chiedere da coloro che la vogliono, ma che per quello che riguarda il caso usuale, l'insegnamento religioso non vi debba essere; il che è precisamente invertire di positiva in negativa, e viceversa, la legge.

E questo dipende più specialmente dai Comuni e dal modo di pensare dei Sindaci dei medesimi. Ora io credo che sia tempo che si debba stare alla legge, e che il Ministro la debba far rispettare.

Quando si parla di elemento religioso, non si parla solamente dell'elemento che in una circolare fu nominato *confessionale*, non si parla della istruzione solamente del catechismo di una od altra forma di religione. Tutte le nazioni civili, giunte ad un'epoca di pieno sviluppo intellettuale, posseggono e custodiscono principî di morale che appunto, ove maggiormente si osservano, ivi maggiore è la civiltà morale che potete chiamare, se vi piace, *naturale*, poichè infine appartiene alla umana natura, ma che veramente poi è una morale acquisita, nè fu riconosciuta nelle epoche primitive.

Lo sviluppo di questi principî è un dovere inesorabile dei maestri; l'esplicarli alla scuola educativa, od il combatterli porta un danno gravissimo, non solo per i rapporti che legano le classi del popolo fra di loro, come in seguito dimostrerò, ma induce un disordine morale negli intelletti degli alunni.

La religione più grande, più forte, la religione del dovere, forma l'uomo onesto, e pur troppo questa religione, a tutto danno del paese e dei cittadini, è quasi interamente trascurata nelle scuole; quindi quale meraviglia, se noi

nella parte educativa abbiamo raccolti frutti così scarsi, e così tristi?

Mi si domanderà: dove vi basate per dire che in fatto di educazione abbiamo raccolto tristi e scarsi frutti?

Mi baso sui dati statistici, a cui io credo molto, poichè le verità di ragione si provano solo coi fatti e questi con i risultati statistici. Quelli che io citerò non son raccolti per merito mio, poichè le cifre di raffronti che sottoporro al Senato, sono opera d'altri.

Nell'anno 1875 furono giudicati dai Tribunali correzionali 12,620 fra adolescenti e minorenni, ossia giovinetti fra i 14 e i 21 anni. Nello stesso anno dalle Corti d'assise ne furono giudicati 862, in totale 13,482, e ciò quasi sopra 43,313 imputati, ossia oltre il quarto.

Il solo accennare questa cifra dimostra la proporzione enorme dei minorenni e degli adolescenti in confronto della criminalità di tutta la massa degli imputati.

Or bene, questa cifra è andata sempre disgraziatamente crescendo. Nel 1876 fu di 14,618 invece di 13,482.

Chi compilò queste statistiche non poté concretarne i dati per gli anni 1877-78 e 79, ma nel 1880 dai 14,618 del 1876 si va a 21,341, minorenni o adolescenti, in correzionale, e 1186 che furono condannati in Corte d'assise. E badate bene che non parlo d'imputati ma di condannati in Corte d'assise. In totale abbiamo la cifra di 22,527 con l'aumento di un terzo circa dal 1875 e 1876.

Pel 1881 e 1882 non si hanno ancora le cifre positive, ma esse sono più grandi di queste del 1880.

Abbiamo adunque la sventura che la criminalità, l'immoralità invece di diminuire crescono. Io so benissimo che ciò non dipende solamente dal modo con cui sono tenute le scuole elementari; e sono ben lontano dall'attribuire questo accrescersi dell'immoralità alle sole scuole; ma certo io deploro come le scuole non ne siano, come dovrebbero esserlo, un rimedio. Motivo per cui noi dobbiamo cercare un efficace rimedio onde provvedere, e questo rimedio dovrebbe essere anzitutto la scuola elementare popolare, poichè in una civiltà tutto si tiene insieme.

Ma vi ha un'altra cosa in proposito di questa scuola che mi colpisce profondamente. Noi ab-

biamo istituito queste scuole che chiamiamo giustamente popolari perchè devono specialmente servire all'istruzione, alla moralità, al progresso, all'utile del popolo. Ma il popolo le ricerca esso, le segue, le ama queste scuole?

Tutt'altro; ed anche qui, o Signori, mi fondo sopra una statistica pubblicata dal Ruggieri, per 22 comuni, compresi quelli di Roma, Milano, Torino, che sono i comuni più innanzi nello sviluppo della scuola. Dalla detta statistica si rileva che nel primo anno si presentarono all'esame alunni in proporzione di 27, nel secondo in proporzione di 7, nel terzo di soli 3.

Si capisce che col procedere degli studi si debba diminuire il numero degli alunni, ma scendere da 27 che erano nel primo anno a tre nel terzo, è segno evidente che molti, che anzi i più disertano da queste scuole.

Volete poi un'altra prova della poca popolarità e del poco zelo che il popolo mette nel frequentare queste scuole, che con tanto dispendio il Governo gli offre per la sua istruzione?

Eccola. È stato notato da tutti che in questa materia i comuni poco si prestano. Anzi, si è fatto critica all'onorevole Ministro, ma molto male a proposito, io credo, a motivo che, per regolamento non so o per legge (la quale del resto credo che preesistesse alla sua assunzione a Ministro), i sindaci siano quelli che debbano riferire al Governo sullo stato del progresso dell'istruzione popolare. Sarebbe però meglio si dicesse che fossero gli ispettori. Io ora non entrerò nella questione se valga meglio il servirsi piuttosto degli uni che degli altri. Qui mi limito a dimostrare come questa nostra scuola non attecchisca nello spirito dei comuni e nel desiderio del popolo. Dirò poi se vi ha mezzo di ovviare a tale inconveniente.

Quest'avversione, o se volete questa mancanza di zelo nei comuni specialmente minori è così grande che molti hanno creduto di dovere accordare al Governo intiera la balia di tutto l'insegnamento popolare, togliendolo al comune. Io confesso che questo è uno dei più fatali errori dei dottrinari, degli ideologisti, i quali assumono la propria dottrina, l'idea individuale, e sia pur giusta, come modello di quella che dovrebbe essere adottata dall'universale. Gli è sempre lo stesso dispotismo individuale, la esagerazione scientifica che nel

caso nostro si vuole a nome della libertà imporre alla maggioranza che non la sente. Portate questa esagerazione scientifica nel campo della politica, e avrete la Convenzione nazionale di Francia dove a poco a poco si finì che la minoranza la più fanatica, la giacobina, cacciò i più, e ne occupò il posto. Lo stesso avvenne in Inghilterra quando il Parlamento non rappresentava che l'esagerazione settaria religiosa e si finì col famoso *long parliament* col così detto *croupion*, o anco *Barebone parliament*, che tutti conoscono.

Io mi sono domandato quali dunque sono le vere cause, quali le ragioni per cui tale insegnamento non fa da noi buona prova? Perché il popolo lo trascura? Perché non è desso presso di noi argomento di moralità ed educazione?

Si è molto parlato dei maestri e della sorte meschina di questi poveri sciagurati. Io sono tra coloro che credono che il negare il salario agli operai sia una delle più grandi scelleratezze, una delle più grandi indegnità. Io considero il maestro come qualsiasi altro operaio, come lo sono io, e come ritengo lo siano tutti coloro che traggono la loro sussistenza dal lavoro. Se questo è praticamente lavoro intellettuale, cresce il valore dell'opera perché più logorante e più difficoltosa, io dico; sono tra coloro che ammettono che i maestri debbano essere retribuiti secondo l'importanza loro. Ma dopo ciò non ci facciamo illusioni. Quando questi 45 o 46 mila maestri ricevessero adesso il doppio dello stipendio, credete voi onestamente che il giorno dopo avrebbero una scienza che non avevano al giorno avanti? O introdurrebbero nella scuola una morale od una educazione migliore di quella che avevano introdotto il giorno innanzi?

È vero che il sentimento aspro della sofferenza non rende certo molto tolleranti e giusti, ed ispira idee piuttosto violenti.

Noi sappiamo che in Germania, una delle cause non ultime del cattedratico socialismo si vuole sia perché il maestro è mal retribuito, come disgraziatamente lo è quasi dappertutto in Europa.

Ma è presso di noi proprio questa la causa per cui le scuole non danno frutto? Permettete mi che io indichi un errore in cui spesso si cade. Se l'arte non riesce, si dice che la colpa

è degli artisti sian pittori, siano scultori. Se non si riesce nell'arte musicale, si dà la colpa ai maestri, ai compositori di musica della scadenza del gusto. Ma, o Signori, io credo che la produzione sia regolata anzitutto dal consumatore e che innanzi tutto occorra guardare al gusto, ai sentimenti dei consumatori e ai loro bisogni.

È questo insegnamento che noi impartiamo, buono, utile, vantaggioso al popolo? Poi come va questo d'accordo coi sentimenti e coi bisogni di chi deve accedere alle scuole?

Ebbene, l'insegnamento elementare presso di noi è di tre anni. Anzi sarebbe di due; ora è stato esteso a tre e se non m'inganno sono gli anni 7°, 8° e 9° della vita. Che se anche fosse diversamente, e gli anni della istruzione invece di cominciare dal settimo fosse all'ottavo, io credo che un anno non possa molto influire sull'indole di un uomo e sulla natura delle cose.

Ma questo insegnamento dato a tale età, vale esso qualche cosa? Ognuno sa che qualunque attitudine, se non è praticata, se non è esercitata, la si perde. Persino la lingua materna se si lascia l'abitudine di parlarla diuturnamente, e se si parla invece per molti anni una lingua straniera, quasi la si dimentica.

Or bene, qual meraviglia se un'istruzione materiale, meccanica, non scientifica, data per tre anni ed insufficientemente e che non si pratica perché non si lega poi più ad alcuna funzione civile, non la si possa conservare?

Lo so, e lo sanno tutti, che si è cercato di riparare a tale inconveniente con le scuole serali e domenicali. Ma tutti sappiamo che tali scuole approdano a ben poco. Dal che deriva e ne è derivato pur troppo, che quando siamo all'età della leva militare oppure al matrimonio, ci si trova una dolorosa statistica tra le mani, dalla quale si scorge che dei giovani che hanno frequentate le scuole non ve ne sono che sette i quali abbiano avuto sufficiente istruzione alle scuole e ciò solo perché appartengono a quella classe di persone nella quale il leggere e lo scrivere è stato coltivato o per necessità o per la posizione sociale della famiglia.

Non è certo cotesta una cosa nuova; e l'on. Ministro, se io non m'inganno, citò già altra volta che a Neuchâtel dopo 8 anni d'istruzione

si è notato lo stesso oblio dell'istruzione teorica quando l'adulto arrivò ai 20 anni; e ciò è naturale poichè tutte le istruzioni teoriche si dimenticano se non sono costantemente praticate.

Ma l'onorevole Ministro nell'altro ramo del Parlamento citò molto a proposito un rapporto fatto al Consiglio federale svizzero; ed io di tale rapporto non vi leggerò tutto lo squarcio, perchè lo potete leggere alla pag. 1557 degli Atti dell'altro ramo del Parlamento. Ed anche in tale rapporto si nota che questi studenti, questi cittadini, venuti all'età dell'esercizio dei diritti civili e politici, hanno dimenticato quasi tutto, il che ciò produsse giustamente molto allarme nel paese sui destini di tale istruzione.

Ma il Ministro soggiunse (e credo che soggiungesse molto a proposito) le seguenti parole desunte da quel rapporto il quale, dopo lamentati i danni accennati, prosegue:

« Credete voi che la necessaria istruzione sia soltanto un bene che voi fate alle classi povere? No; è un debito che voi pagate, e lo provo. Se ai giovanetti di famiglie agiate voi concedete la dovizia degli studi medi, se essi frequentino le scuole classiche o tecniche, imparano un tesoro di cognizioni, si rendono cioè migliori intellettualmente, e fisicamente più forti con l'esercizio ginnastico; ma che cosa fate delle nostre povere plebi? quale conforto per esse? »

Mi meraviglio solamente che l'onorevole Ministro, il quale ha messo così bene il dito nella piaga, ed a cui io riconosco un raro ardimento nell'intraprendere, non abbia osato di andare fino in fondo della quistione e non abbia proposto immediatamente il vero, il solo rimedio, l'istruzione intiera professionale da darsi agli operai ed agli agricoltori.

Ecco, Signori miei, il perchè gli operai e gli agricoltori non accedono alla nostra scuola. A che cosa vale loro l'istruzione che ivi ricevono? A nulla.

Permettetemi un esempio: credete voi che, se vi fosse una scuola elementare pei contadini, dove s'insegnasse loro l'indole della vegetazione, la natura delle piante, i rapporti che hanno con la terra, la teoria degl'ingrassi, i rapporti del cibo con l'animale ch'essi allevano, le malattie alle quali questo va soggetto, essi non vi accorressero? Io credo che vedreste la scuola

ben frequentata e piena non solamente dai giovani, ma anche dagli adulti. Ebbene, lo stesso è degli operai. Credete voi che quando insegnaste loro il disegno, quando insegnaste un po' di fisica, l'uso e natura degli strumenti dell'arte, un po' di chimica pratica all'operaio, esso non verrebbe alla scuola? Vi citerò quello che si è fatto al mio paese in altri tempi. Là si è praticato questo insegnamento, e si è ottenuto un grandissimo concorso di operai. Sapete voi chi erano i maestri? Non io che non vi abitavo più, ma bensì gli uomini i più istruiti; mio fratello che morì consigliere alla Corte di cassazione di Palermo, il quale non mancò un giorno di dare lezioni, ed aveva sempre un grandissimo concorso di gente. Sapete voi chi fu il primo a distinguersi nel disegno? Un contadino che tutto il giorno vangava la terra, e la sera veniva alla scuola, giacchè la si teneva seralmente per adattarsi alle contingenze dell'operaio.

Se dunque il popolo adesso non accede a queste lezioni, gli è perchè queste non gli valgono nulla per la sua professione.

Pensiamo a formare veramente l'educazione del popolo, dell'operaio, del contadino, in guisa che questa educazione gli possa fruttare del denaro, in altri termini accresca le sue attitudini e così gli possa arrecare un maggior profitto del semplice salario della sua giornata, e allora vedrete se esso non accederà a quelle lezioni! Ed allora non esisterà più quell'ingiustizia della quale bene a ragione si lagnava il Consiglio federale svizzero, che cioè si pensasse alle altre classi più doviziose, e non si pensasse alle classi popolari.

Io vi dirò a questo proposito che, se si fosse un po' più equi e giusti in pratica, quest'ultima accusa non esisterebbe, perchè l'istruzione non sarebbe mai veramente gratuita. Io sono uno degli avversari i più decisi della gratuità della istruzione, fatta eccezione però per coloro che non hanno la possibilità di pagare. Ciò però non toglie ch'io non sia sempre contrario alla gratuità della istruzione anco elementare; e credo che in tutti i paesi pratici si trovi che il piccolissimo pagamento inciti molto di più a frequentare la scuola, e che questo sia uno dei grandi mezzi per cui l'insegnamento progredisca. Ma parlando dell'insegnamento superiore fra noi, e volendo fare qualche paragone,

me ne offre il destro l'università di Francia paragonata alle nostre; vi assicuro che mi ha non poco colpito il vedere come quel Governo si trovasse per le università molteplici dello Stato in disborso di somma tenuissima; non so se si trattasse di un milione e mezzo per tutta l'istruzione universitaria della Francia. Ma ciò avviene perchè le iscrizioni colà si pagano veramente ed a tenore di legge.

Qui da noi non le paga che chi le vuole pagare o chi, per una certa decenza, non ne dimanda l'esenzione; quindi da noi non si verificherebbe questa gratuità in sì larga proporzione se si facesse pagare quello che è di dovere a chi ha i mezzi di farlo; anzi allora se ne otterrebbe anche un altro vantaggio, quello cioè di non avere più tutta quella larga classe di spostati di cui ci lamentiamo costantemente, perchè diamo gratuitamente ogni sorta d'istruzione, la media e la superiore egualmente moltiplicandone artificialmente i cultori. E qui ritorno a bomba.

A me pare, adunque, che la vera origine del danno della mancanza d'accessione alle scuole da parte delle classi inferiori e del popolo minuto venga particolarmente perchè le scuole non sono dirette a quello scopo che a queste classi sarebbe utile. Lo so benissimo che bisogna tagliare di grosso nella finanza, per istituire queste scuole popolari professionali, ma parlando della spesa, è poi così meschina quella che adesso noi facciamo? Il bilancio dello Stato recava per questo ramo una somma di 16 milioni.

Ora andò fino a 30; i comuni contribuiscono per la scuola elementare obbligatoria 46 milioni; il Governo ne aggiunge tredici e mezzo di sussidio.

Siamo adunque a circa 60 milioni. Ebbene, francamente dirò, che se sono esatte tutte le statistiche che vi ho messe innanzi, questi sono 60 milioni sciupati, e sciupati specialmente per quello che diceva l'onorevole e stimabilissimo mio Collega, il Senatore Vallauri, cioè che facciamo una grande estensione d'insegnamento e nessuna intensità d'istruzione, nulla che resti permanente e duraturo.

Quando avrete fatto 45 o 46 mila scuole, e che in tutte queste scuole non avrete che rari allievi, i quali poi non mantengano quelle poche e scarsissime cognizioni di cui ho par-

lato e che loro s'amministrano, ebbene, che cosa avrete ottenuto? Nulla; mentre invece, se queste scuole fossero ridotte a metà o al quarto, e fossero messe in grado di dare alla gioventù un'educazione proficua duratura perchè circondata da tutti gli accessori necessari per poterla mantenere ed accrescere, come sono le biblioteche circolanti, le scuole serali e domenicali bene avviate, si otterrebbero ben maggiori vantaggi di quello che si ottenga con averne molte e non buone, o almeno non rispondenti all'oggetto.

E poichè sono nella quistione finanziaria, non credete voi, che se migliorissimo l'educazione dell'operaio e dell'agricoltore, questi col loro miglior lavoro coprirebbero a cento tanti le spese che il paese avesse fatto per l'istruzione ed educazione loro?

Ho esposto così una delle precipue ragioni; ma a me pare che ve ne sia anche un'altra, del fallire di nostre scuole.

La libertà delle opinioni, o Signori, è un diritto sacro. Non credo che possa venire in mente a chicchessia di voler limitare la libertà delle opinioni, nè quella di esprimerle francamente.

Quando però si esercita un ufficio pubblico, io vi confesso che finchè questo ufficio dura e per esso siete pagati, voi non avete il diritto di enunciare opinioni, le quali non siano quelle che sieno proprie della cattedra, o dell'insegnamento di cui siete incaricati. Non volendo rivolgere alcuno appunto a persona che sia in Italia, farò cenno di quanto avvenne al mio distinto amico, il Reran.

Ebbene, Renan, facendo lezioni di lingue semitiche, combattè ferocemente il cattolicismo, il soprannaturalismo e la rivelazione. Era nel suo diritto se voleva tenere una conferenza fuori dell'Università, ma credo, secondo me, che non facesse bene nell'Università dove era pagato per insegnare le lingue semitiche; e la conseguenza fu che gli mantennero lo stipendio, ma l'insegnamento gli fu tolto.

Per mostrarvi come intendo la cosa, tanto in un senso quanto in un altro, dirò che ho trovato indegnissima la condotta del già vescovo d'Orleans, monsignor Dupanloup, e di Guizot, e anche di altri membri dell'Accademia francese, quando in essa, che è Accademia della lingua francese, vollero ad ogni forza

escludere il Littré, uomo che conosceva la lingua in Francia più di tutti coloro che erano già membri dell'Accademia medesima. E ciò perchè? Perchè Littré non ha mai avuto una opinione religiosa; ed anzi professava l'ateismo il più completo.

Ora, io vi domando che cosa ha che fare la scienza della lingua colla libertà di essere ateo? Se avete delle convinzioni di ateismo, se le avete in coscienza, non sono meno rispettabili (e siano pure le più erronee) di quelle di chiunque professi qualsiasi fede o culto religioso.

Ecco in qual senso dunque io ammetto tutta la libertà di esprimere le proprie opinioni.

Ora questi maestri, i quali hanno il diritto, se vogliono, di essere atei, non hanno poi certo il diritto di svolgere questa loro opinione nelle scuole in generale, e molto meno nelle scuole inferiori dove la libertà del pensiero è un vero controsenso.

Se essi non vogliono insegnare la morale generale, naturale, che tutti ammettiamo, cessino dall'insegnare in quelle scuole e vadano all'Università dove si professa la scienza liberamente poichè nella scienza può entrare la più completa libertà di opinioni, essendo diretta da uomini che si suppongono competenti ad un equo giudizio.

Ecco dunque un'altra delle cause che, secondo me, naturalmente rendono poco popolari le nostre scuole, combattute da tutti coloro i quali aderiscono strettamente alle opinioni religiose loro instillate dalla educazione o dagli studi.

È una grande sventura per tutti i popoli cattolici che esista un dissidio fra la Chiesa e lo Stato, fra la civiltà del nostro secolo e le opinioni professate dalla Chiesa stessa.

Questo dissidio forse è la causa principale per cui le popolazioni cattoliche sono cadute in uno stato di inferiorità intellettuale e morale di fronte a quelle protestanti.

Dirò più tardi quale è il rimedio che, secondo me, si dovrebbe tentare da noi ad evitare tale calamità.

Il primo rimedio l'abbiamo avuto forte, efficace dalla teoria della libertà della Chiesa e della libertà dello Stato. Per questa fortunata legge, quali che siano i pensieri o l'azione di un potere certo il più rispettabile che sta al di là del Tevere, a noi poco riguarda. Noi seguiamo la nostra via, la via della libertà, della

civiltà, della ragione, e noi non ci occupiamo in alcun modo di tutto quello che è soprannaturale, rivelazione, parte sacramentale, spirituale od altro, che voi vogliate chiamare.

Ma noi abbiamo anco un altro compito e dobbiamo fare ogni sforzo per ammorzare i dissidî che esistono tra il popolo italiano ed il clero, il quale, come dirò poi, non ha certo alcun interesse o vantaggio a mantenerlo e favorirlo.

Il signor Ministro, con quella influenza che attribuisce il potere, farebbe cosa buona se volesse occuparsi un po' di queste scuole e rimediare con mezzi direi quasi anco minimi ad attutare, ad ovviare questi dissidî fra la scuola e la Chiesa.

Io credo che quando questo si sarà ottenuto, noi avremo fatto un grande passo non solo per la concordia di tutti i cittadini credenti e miscredenti, ma altresì nel senso di avvalorare le nostre scuole in modo che siano più frequentate di quelle clericali che altrimenti sotto il manto del sentimento religioso si piantano ad avversare il progresso dell'istruzione e lo Stato.

Io mi affliggo molto, vel confesso, dello stato morale in che parmi avviarsi la nuova generazione.

L'on. Mancini chiudeva l'altro giorno il suo discorso eloquentissimo sugli affari esteri accennando ad un fatto immensamente consolante per noi. Nei giorni che corrono, le nazioni le più civili d'Europa si trovano avviluppate dai più gravi e purtroppo funesti disordini; quindi è che comparativamente noi possiamo dichiararci ben soddisfatti e contenti. Pur tuttavia presso di noi la generazione nuova si avvia ad una civiltà che la metterà di fronte a disordini morali, che purtroppo non saprà o potrà evitare. Citerò uno solo, e credo il più eloquente dei sintomi del morale disordine da me accennato: il suicidio. Tutti i giorni accade che gli animi siano contristati e meravigliati dal grande numero di suicidî; e per me il suicidio è la prova la più evidente della insufficienza del poco valore di una data civiltà. Ed infatti come si può giudicare meglio del valore di una civiltà, che col vedere ch'essa non offra migliore soluzione ai problemi della vita che la distruzione di questa?

In altri tempi (e più volte l'ho scritto) ebbi

a convincermi della falsa strada che si seguiva nell'avviamento politico del Cattolicismo per parte degli ultimi Papi, appunto perchè la migliore delle soluzioni che quello offriva per viver tranquilli ai credenti stava nel farsi o frati o monache, ciò che significa rinunciare ai doveri della vita civile, compiere il suicidio sociale, confessare che la religione non approda nel paese ove vegeta. Or bene, il suicidio materiale reso sì frequente nel giudizio della civiltà mi porta alle stesse conclusioni.

Mi sia permesso un paragone: se vi ha generazione che sia stata atrocemente maltrattata, è precisamente quella di noi vecchi. Ebbene, ditemi se coloro che furono rinchiusi nei durissimi carceri politici, allo Spielberg, a Napoli ebbero mai in mente di suicidarsi?

No, o Signori, vi era una grandezza d'animo allora, la quale ha fatto sopportare tutte le sofferenze, tutti i patimenti, piuttosto che sottrarsi con una viltà, quella dell'uccidersi, al dolore.

Gli esuli nostri hanno molto sofferto ed io potrei citarvi quanto, non io, ma abbiano sofferto gli altri e a quale miserabile vita si siano taluni ridotti piuttostochè suicidarsi e fallire al dovere verso la patria.

Ed ora che abbondiamo di carriere libere, ora che basta aver la voglia di lavorare per potere prosperare, ora il suicidio è divenuto comunissimo; e questo perchè? Perchè i principî morali veri, i principî del dovere non si insinuano più alla gioventù; perchè ora non si vive più che per il piacere materiale; ed infatti quando uno non ha più nè alcuna speranza d'avvenire, nè l'idea di alcun dovere da compiere nel presente, non vedo il perchè, quando si trovasse infelice, non dovesse logicamente piuttosto suicidarsi.

Ed ecco il perchè io mi spavento di questa forma che prende la nostra civiltà nella generazione attuale. Ed ora rientro nel tema.

Io confesso che ho pensato che l'onorevole Ministro avesse compreso il lato mancante della nostra istruzione, poichè egli immaginò una scuola complementare popolare.

Lo pensai prima di leggere il suo progetto, nè a lui dispiaccia che io ne parli con tutta la franchezza; poichè l'onorevole Ministro lo sa, io non faccio la corte a nessuno, non ho certo alcuna ostilità per chicchessia, e se gli

faccio qualche critica può essere sicuro che gliela faccio amichevolmente affinchè possa riuscire meglio nel suo compito. Egli può esser sicuro che se io amo che ci sia qualcuno su quella sedia ministeriale, amo che ci sia un medico, non fosse altro per sentimento di consorzeria.

Prima dunque di leggere quel progetto, io ne gioii perchè stimai che il Ministro avesse avuto un'idea felice, quella di fare una vera scuola di completa istruzione pel popolo. L'idea invece fu ben altra, e tale che prima di lui io già l'ebbi, come la ebbero altri anche prima di me.

Tutti sanno come la ginnastica fu introdotta nelle scuole dall'onorevole De Sanctis. Il Deputato Fambri nell'altro ramo del Parlamento ebbe allora l'idea, che a me parve felice, di convertire questa ginnastica ordinaria in una ginnastica militare, la quale poi rendesse possibile una diminuzione nella durata del servizio militare per quelli che, esercitandola bene, più non avessero bisogno di un lungo tirocinio a ciò sotto le armi.

Quell'idea mi sorrise; io era dell'Ufficio Centrale del Senato per quella legge e sostenni contro l'onorevole De Sanctis, l'idea stessa che forma la base del concetto della scuola complementare del Ministro. Non fui fortunato, perchè non venne dal Ministro accettata. Ho goduto quindi allorchè l'ho veduta propugnata dall'onorevole Baccelli. Se non che io non credo di discuterla adesso, perchè il progetto dovrà essere presentato quando che sia al Senato, ma penso poter dire in precedenza che in quel progetto si trovi un male profondo che ne annullerà l'efficacia se nol si modifichi radicalmente.

Nel progetto dell'onorevole De Sanctis, nel mio e in quello dell'onorevole Fambri, si trattava, sopra tutto, dei giovani appartenenti agli istituti tecnici, ai ginnasi, ai licei ed anche alle università, i quali troverebbero utile sacrificare qualche ora dei loro studi sedentari o di ozio per apprendere la ginnastica militare, e per loro era grande profitto accorciar poi il tempo della leva o del volontariato. Ma estendere questo obbligo della ginnastica militare, come si esige in quel disegno del Ministro, al popolo minuto, chiamare a questa scuola complementare popolare, come l'ha intitolata l'onorevole Ministro, per tre anni e precisamente al 17°, 18°, 19°

anno, l'operaio ed il contadino che in quell'ora si dovrebbero guadagnare il pane, quale utile credete di conseguirne? Essi non solo non verranno, ma se venissero, togliereste loro l'opera che vale a sfamarli, ed essi farebbero ciò per abbreviare un servizio militare che per loro è retributivo o poco meno!

Ecco il perchè, se non si rimedia, io altrimenti credo che quella legge non possa approdare.

Io ritengo che il signor Ministro si sia fatta un'idea molto esagerata, dirò anzi al tutto erronea, considerando gli antichi Romani sotto il punto di vista ginnastico. Allorchè egli disse che il tipo perfetto di un romano antico doveva essere il braccio di un gladiatore e la testa di un giureconsulto, egli evidentemente si lasciò trasportare dalla sua eloquenza.

Io non voglio fare apprezzamenti estranei, ma osservo solo che i gladiatori sono stati sempre disprezzati nei bei tempi di Roma e i giureconsulti sono venuti tardi e furono un prodotto della legge di equità e dell'impero, ma queste sono questioni di dizione, e vado al fondo della quistione.

L'errore sta, secondo me, in ciò: *che i Romani si fondassero molto sulla ginnastica*. Certo è che ogni qual volta l'esercito era corrotto non si faceva ad esso fare la ginnastica, ma lo s'indurava alla fatica con dei lavori soverchi.

Quando Mario venne a combattere i Cimbri e i Teutoni, dovette arruolare non più i cittadini romani, perchè il tempo loro era passato, ma i figli degli schiavi, gli affrancati, l'ultima plebe che non aveva l'obbligo del servizio militare. Egli fece loro fare lavori di strade e canali sì duramente, che erano chiamati i muli ed asini di Mario. Con questi lavori le forze fisiche si svilupparono nella classe dell'ultima plebe avvilita nei piaceri di Roma e fecero poi buona prova.

Ma la vera superiorità dei Romani, quella che hanno adesso i Tedeschi, e che dovremmo cercare di imitare, non è la ginnastica, è la disciplina, la disciplina nella famiglia, la disciplina nelle scuole, la disciplina nelle istituzioni.

Quello che distinse il romano da tutti i popoli del mondo fu la patria potestà che nessun popolo ebbe se non il romano.

Vi sono qui molti magistrati i quali potreb-

bero insegnarmelo: la patria potestà non è esistita che a Roma, sola città che quindi ha avuto il grande, il forte cittadino, perchè sola ha saputo mantenere la disciplina nella famiglia.

Basta leggere Gaio, perchè anche egli nelle sue istituzioni mantiene che la patria potestà sia stata una istituzione esclusivamente romana che non ha appartenuto ad alcun altro popolo.

Ulpiano, se non m'inganno, disse lo stesso, e sir Henry Maine, fra i moderni, sostiene che la patria potestà non è esistita che fra i Romani e che questo fu uno dei più grandi elementi della loro grandezza.

E volete vedere a che arrivava questo potere?

Tutti conoscete la leggenda o la storia dei figli di Bruto e come li dannasse a morte. Quando Manlio uccide il figlio vittorioso perchè ha combattuto e vinto un Gallo in singolare certame senza il permesso suo, dà un grande esempio di questa ferrea disciplina che mostrava la fermezza della romana civiltà.

Perdonate, o Signori, se io parlo male del sentimento attuale del mio paese; ma quando io vedo il sentimentalismo esagerato, l'isterismo femminile, della *sensiblerie* governativa che non permette l'applicazione della pena di morte neppure contro i più grandi scellerati, lasciandoci così assassinare a truppe, mentre d'altra parte abbiamo la più grande criminalità in Europa, e spendiamo (se pure non cadde in errore chi lo disse in altra Aula), sessanta milioni più della Francia per la sicurezza pubblica, capirete che cotali esempî a me paiono sufficienti per dimostrarvi dove andremo a cadere con tutta la nostra civiltà continuando per quella via. Non vi citerò altri romani esempî; nè quello di Manlio Imperioso, nè quello di Papirio Corsore, che volea ad ogni costo sacrificata la vita del famoso Fabio Rulliano che salvò poi Roma dai Sanniti, solo perchè aveva combattuto senza ordine del Dittatore pur riportando una splendida vittoria. Tanta era la forza della disciplina in Roma!

La disciplina è quella che fa la grandezza delle nazioni! Se voi, onorevole Ministro, introdurrete di nuovo quella disciplina che manca nelle scuole, voi sarete l'uomo benemerito del paese e dello esercito; ma se la lasciate decadere, come se ne va essa decadendo, credete a me, i posteri non benediranno la vostra memoria e quella del vostro Ministero.

E quando vi parlo della disciplina delle scuole, permettete vi citi qualche cosa che mi riguarda personalmente.

Io ho fatto studiare i miei figli in Germania. Il secondo che doveva finire i suoi studi di matematica venne in Italia. Dopo 15 o 20 giorni mi domandò se quelle da noi erano scuole e se in tal modo si studiava in Italia; perchè in Germania si sarebbe tenuta come una specie di anarchia la condotta degli studenti!

Badate, però, che io non parlo della scuola d'applicazione degl'ingegneri, perchè debbo fare pubblico elogio all'onor. Senatore Cremona; e se tutti gli insegnanti mantenessero la disciplina che egli mantiene nella scuola d'applicazione di Roma ed imitassero anche quella che mantiene o manteneva all'istituto tecnico l'onorevole Rodriguez, dico che le nostre scuole andrebbero molto bene.

Io ebbi la fortuna di avere due miei figli sotto la direzione del Senatore Cremona, e quindi ne posso fare l'elogio, perchè è stato severissimo con essi, benchè io osi lusingarmi che essi non gli abbiano dato troppo motivo di esercitare tale sua virtù.

È con la disciplina che si formano le generazioni, ed è per questo che io prego l'onorevole Ministro a volerla rinforzare per quanto sia possibile.

Su questo argomento mi permetterò citare un fatto. Ognuno, come cittadino, è libero di iscriversi a qualunque associazione politica. Ma vi pare corretta l'associazione politica nella scuola?

Nelle università, nei licei, si deve studiare. Fuori, gli scolari si possono associare quanto vogliono: dentro la scuola devono essere soltanto scolari, e se si manca ai doveri della scuola, si deve, come è giusto, essere puniti. Dal lato dunque della disciplina la nostra scuola deve essere migliorata.

Ora dovrei parlare degli studi superiori ed universitari. Cercherò di essere brevissimo. Intanto, se il Senato me lo consentisse, amerei prendere un poco di riposo.

Voci. Sì, sì.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per dieci minuti.

Ripresa della seduta.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Pantaleoni ha facoltà di continuare il suo discorso.

Senatore PANTALEONI. Ringrazio il Senato del riposo che mi ha concesso e cercherò di esser breve nell'espore quel poco che mi rimane.

Io sono stato uno dei più antichi e caldi fautori dell'autonomia e della libertà delle università. Compito in Roma il mio corso di medici studi, dal 1832 al 1835 studiai nelle università di Germania, ed è fin d'allora che mi convinsi esser quello il sistema più vantaggioso che si potesse anco fra noi adottare per la pubblica istruzione superiore, come quello che offre la maggior concorrenza possibile, che è il più grande elemento di progresso per la scienza.

Fin da quell'epoca adunque ne divenni fautore e lo sostenni nel 1848, nel tempo che la libertà si era introdotta anche in questo Stato nella prima epoca di Pio IX, come più tardi lo sostenni a Torino nel 1861 insieme col Bonghi contro il ministro Matteucci, che era favorevole alle università col metodo francese; ed infine nel 1878 mossi un'apposita interpellanza all'onor. Ministro De-Sanctis insistendo perchè s'introducesse il sistema della libertà delle università come il solo sistema capace a ridare vita alle nostre università.

Non vi leggerò tutto il brano dell'interpellanza per non annoiarvi; mi limiterò a leggere questo solo periodo:

« Sapete come si crea l'amore della scienza, l'attività? Con la libertà, con la gara. La concorrenza dell'individuo, del privato docente è dimostrato esser quasi nulla fra noi per la bassezza delle remunerazioni. Non havvi dunque che la lotta, che la gara fra università ed università che sia possibile; ma come potrebbe questa generarsi nel vostro sistema, quando voi avete in mano il monopolio delle università?

« Non è dunque difetto nè del Ministero, nè del Consiglio superiore; è difetto del sistema stesso, epperò quello che io domando è che sia data la libertà alle università che si rendono autonome, cedendo loro tutto quello che ricevono e costano adesso allo Stato; e si diano ai comuni e alle provincie che le accetteranno, e vedrete allora, Signori, come s'inizierà la lotta e come dalla lotta ne verrà poi

quella produzione di scienza che tutti noi desideriamo.

« È la libertà, è il sistema di piena libertà della scienza e di questi istituti scientifici che vi domando, non è la protezione, non nuove spese. Vedrete se le provincie e i municipi, vedrete se le gare delle distinzioni delle opinioni, le animerà in pochi anni ».

Tale essendo dunque il mio concetto, non posso che applaudire il Ministro per avere presentato il progetto di legge.

Mi sono però permesso di leggere queste poche parole per accennare ad un punto nel quale spero voglia egli modificare il suo progetto. Vale a dire, di volere attaccare le università a dei corpi autonomi che posseggano e possano fornirle di nuovi fondi, poichè nel sistema quale è stato presentato adesso, queste rimarrebbero monche non potendo seguire con nuovi supplementi di fondi all'incremento che necessariamente esige ovunque ed ogni anno l'istruzione pubblica col progresso grandissimo delle idee e della scienza ai nostri dì. Spero che non sarà grave all'onorevole Ministro l'aver io accennato a questi inconvenienti; io lo feci col desiderio di vedere riuscire a bene questo progetto al quale mi sento intimamente interessato.

Ma a questo punto debbo accennare ad un argomento che ho già sviluppato altre volte e su cui sento la necessità di dover rivenire anco adesso.

L'università è stata sempre aperta a tutti gli studi, ed è appunto perciò che fu chiamata università. Ora in un momento, secondo me malaugurato, furono esclusi da essa gli studi sacri.

Questa fu l'idea che allora prevalse e non faccio alcun appunto a chi ne è stato l'autore. Io non mi preoccupò del passato, ma soltanto del presente e dell'avvenire; e dico che una università la quale manchi degli studi sacri, è difettosa, è manchevole; poichè tutti gli studi si collegano, e toglierne alcuna parte equivale a mutilare da capo a piedi un edificio, a distruggere una parte insomma dell'edificio stesso.

Già s'intende che qui non si parla degli studi relativi al soprannaturale, che a noi non appartengono, come quelli relativi alle cose dogmatiche e liturgiche, che non dipendono dalla ragione. Il fondamento della scienza è la ra-

gione, e tutto quello che cade sotto la ragione è parte del compito dell'umana scienza ed è parte che deve entrare quindi negli studi universitari.

Non mi diffonderò molto per mostrarvene la necessità; ma ditemi, o Signori, è egli possibile ai nostri giorni il non conoscere tutti gli studi biblici, tutta la esegesi fatta sui libri sacri, la critica del così detto canone o dei libri che formerebbero la base delle credenze attuali? È egli possibile che una parte della letteratura che per due secoli è stata forse la più splendida, benchè in un'epoca di decadenza, quelli dei così detti patristi, sian greci, sian latini, vengano posti intieramente in oblio, cacciati dalle università in modo che rimanga monca persino la storia della letteratura del nostro paese?

Ma il Cristianesimo, o Signori, è il fatto il più interessante, il più grande, il più meraviglioso che sia mai esistito al mondo; volete voi che nella storia noi non abbiamo delle cattedre che ci mostrino la genesi, lo sviluppo l'evoluzione, le informazioni diverse che il Cristianesimo ha preso nei diversi paesi secondo le diverse razze, e sotto l'influsso dei diversi tempi? Questo si chiama mancare della parte più essenziale della storia della nostra era, perchè i fatti i più importanti si riattaccano tutti a quel grandissimo fatto che fu il Cristianesimo.

La storia politica di Roma, la caduta dell'impero specialmente occidentale si riattacca allo sviluppo del Cristianesimo o almeno esso ci ebbe una parte interessante.

L'origine dei nuovi municipi si deve in gran parte all'influenza dei vescovi. E così potrei continuare a dimostrarvi l'essenzialità che tali studi siano nelle università, solamente sotto il titolo di scienza, ravvivati e ripresi. Ma ho altresì due altri argomenti per pregar di ciò l'onorevole Ministro.

È egli giusto, prima di tutto, che noi pensiamo alla scienza pei medici, pei giurisperiti; pensiamo anche alla scienza popolare, all'istruzione dell'operaio e dell'agricoltore che io tanto ho raccomandato, ed abbandoniamo poi al tutto l'istruzione del prete - già s'intende per la parte razionale dei suoi studi - cui affidate poi la morale, la coscienza di gran parte degli Italiani?

Voi mi direte che il prete avrà difficoltà di combinare questo insegnamento coll'altro che in altre parti riceve. Sarà affar suo, ciò non è quel che mi riguarda. Io voglio che il prete, che il sacerdote, conoscano la ragione ed i fatti naturali, storici, positivi pei quali il laicato sapiente, pei quali la civiltà del secolo XIX è stata forzata ad abiurare principî d'altra epoca che il prete ancora accetta. Egli è la mancanza di tale insegnamento che lo conduce a quel fatto da me lamentato, ch'è la più grande calamità di tutte le nazioni cattoliche latine: il dissidio cioè profondo che esiste tra la Chiesa e lo Stato, fra le credenze usuali e la civiltà moderna.

Io amo nettamente separare le cose. Il Vaticano è per noi fuori di quistione. Esso ha alti motivi rispettabilissimi che informano la sua azione.

Esso non s'ispira ai bisogni dell'Italia soltanto ma a quelli dell'universalità di tutto il cattolicesimo, ai sentimenti di tutti i suoi credenti, e quindi giustissimamente deve più volte allontanarsi dai nostri apprezzamenti, dai nostri desiderî, delle nostre aspirazioni.

Noi abbiamo una legge, alla quale godo di avere forse in parte contribuito, e che secondo me è ancora quella che ci ha dato non solamente questi 12 anni di pace, ma ce ne darà forse molti altri perchè è la legge della libertà, e credo che la libertà sciolga quasi tutti i problemi sociali purchè onoratamente mantenuta, e fedelmente ed equamente praticata.

La condotta quindi del Vaticano non mi riguarda, e stimerei insolente pronunziare su quella alcun giudizio.

C'è una legge. E di cotesta non mi occupo perchè il Governo la confessa come il Parlamento, come io stesso.

Io mi domando peraltro, che interesse ha mai il clero italiano di essere contrario all'Italia?

Io non so davvero trovarlo cotesto interesse. Il clero appartiene alla famiglia italiana, vive con noi, ha gli stessi bisogni, forse le stesse glorie, le stesse tendenze, le stesse aspirazioni. Se lo Stato prospera, il clero sarà meglio retribuito, meglio pagato.

Perchè dunque dovrebbe il clero esserci ostile?

Se tale ostilità esiste, a mio avviso, lo dob-

biamo alla diversa istruzione che i preti ricevono.

E quando io domando che si aprano gli studi teologici nell'università, è forse codesto il mezzo il più anticlericale che io vi raccomandi per emancipare il clero da una servitù intellettuale, cui è costretto dovendo cercare per necessità l'educazione in altri istituti; dove sotto il manto religioso si coprono abiette cospirazioni contro lo Stato e l'Italia, poichè sono questi stabilimenti che io chiamo clericali, e non i religiosi.

È ben vero che su tali istituti abbiamo una sorveglianza; ma voi tutti ben sapete quale sia la diversità che passa tra la sorveglianza che di lontano può esercitare un Ministro, e la parola parlata di tutti i giorni e l'esempio di chi è incaricato dell'istruzione.

Io so dove sta la difficoltà. Voi mi direte: ma come si sforzano i preti a venire alle scuole nostre quando la loro carriera dipende da altro potere che noi stessi abbiamo dichiarato da noi indipendente?

Ma noi abbiamo ben definite le attribuzioni del potere teocratico e restano a noi le temporalità. Ora senza le temporalità, credetemi, il clero non vivrebbe a lungo; e chi è padrone della borsa, il padrone che maneggia i cordoni di quella è indirettamente quegli che può determinare i criterî dell'istruzione: *basta* che egli non ne abusi, poichè gli abusi contro la verità e contro la realtà delle cose non si mantengono, perchè vanno contro la indole delle forze e contro le essenziali ragioni della natura delle cose.

Ebbene, gli ha qualche giorno io pregava l'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia di accrescere queste temporalità del povero clero, e soprattutto del clero attivo delle parrocchie. Io gli diceva: se da una parte gli accrescete i salari, gl'imporrete dall'altra il dovere che si istruisca; e allora sarà ben necessario che gli appartenenti al clero abbiano un diploma, come lo hanno tutti coloro, che debbono esercitare una professione, altrimenti non potranno avere la temporalità....

Una voce. Avremmo la guerra.

Senatore PANTALEONI.... Non so perchè ci dovremmo trovare in guerra col clero. Conosco abbastanza il diritto canonico; la laurea è ingiunta dal Concilio di Trento a tutti i dignitari

superiori, e nessun vescovo, nessun penitenziere che eserciti le funzioni superiori, può esercitarle senza laurea; e perchè la laurea presa all'università nostra dovrebbe metterci in lotta se quella non si accorderà che all'istruzione senza alcuno spirito di parte e per la verità? D'altronde è indispensabile l'ignoranza per l'esistenza del clero? Si citano le difficoltà del soprannaturalismo, dinanzi ai principî di ragione, e della moderna scienza. E sia, queste sono difficoltà, che hanno egualmente tutte le altre confessioni.

Credete voi che in Germania il clero non siasi trovato in mezzo a questi imbarazzi? Credete voi che non ci si trovi in Inghilterra? E esso ha saputo modificare in quei paesi all'esigenza dei nuovi fatti i suoi principî: ha saputo adattarsi ai tempi e così vive; poichè qualunque istituzione al mondo, o si accomoda alla ragione dei tempi, o muore. Pertanto io, che amo, che ammiro quella mirabile, quella grande istituzione della Chiesa, la vorrei vedere prospera, e che perciò si riformasse, si rinsanguasse con la vera scienza, e si adattasse alla civiltà dei tempi; poichè lo sviluppo della scienza e della ragione umana non sono meno una rivelazione della provvidenza, e peggio per chi rinnega la verità.

Io avrei finito interamente il mio dire, se non che mi resta unicamente una piccola interrogazione a dirigere all'onorevole signor Ministro, dal quale io spero di ottenere una favorevole risposta.

Io sono sempre per la libertà in tutto, e quindi anche per la libertà della concorrenza nella medicina. Io mi sono trovato sempre con una concorrenza di dieci, quindici, venti medici forestieri: ho sempre desiderato d'averne anche di più, perchè ci ho sempre imparato, e perchè con ciò sono stato forzato a studiare di più; ebbene, in fondo chi ci guadagna di più è il consumatore, voglio dire l'ammalato.

Io sono adunque nemico di qualsiasi privilegio; e non ho potuto a meno di provare un vero piacere quando ho visto che il Matteucci fece venire qui lo Schiff ed il Moleschott che con grande mio piacere ho veduto poi portato in quest'Aula ed essermi così doppiamente Collega. Bisogna pur confessare che il paese non ha potuto a meno di riceverne un grande vantaggio, un vero beneficio, perchè se sono stati chiamati qui questi illustri professori, egli è perchè non ne avevamo di quelli che possedes-

sero le loro cognizioni; e per me credo che chi vi porta cognizioni, vi arreca ad un tempo un immenso vantaggio.

Quindi io sono, come dissi, favorevole alla concorrenza libera di tutti. Ma nello stesso tempo che ai medici forestieri si accorda da noi tutta questa libertà, trovo che in questo momento ad uno che ha studiato all'estero, che vi ha riportata la laurea, s'inibisce l'esercizio pratico.

Ora, io confesso che trovo questo trattamento contrario al vero spirito della libertà, di quella libertà che io professo. Ma come! Siamo obbligati di cercare all'estero persone le quali ci portino delle cognizioni, e quando uno del nostro paese va a procurarsi altrove i suoi titoli, i suoi gradi equipollenti ai nostri, perchè non dovrebbe essere ammesso alla libera pratica, ben inteso col grado ben constatato di una università la quale offra gli elementi di equipollenza col valore didattico che offrono le nostre università?

Ecco dunque la sola interrogazione che io mi permetto di dirigere all'onor. signor Ministro.

Per me credo che si tratti di affare di regolamento; e quindi tanto più dipenderebbe allora dall'onorevole Ministro il modificarlo. Se si trattasse di legge, allora bisognerebbe portare un cambiamento nella legislazione e questo forse sarebbe pretendere troppo.

Ad ogni modo desidererei di conoscere in che condizione si trovi un individuo sotto le contingenze che io ho esposte, per sapere almeno come egli debba regolarsi.

Detto questo, io ringrazio il Senato della cortesia e benevolenza colla quale si compiacque ascoltare il mio lungo discorso. (*Segni d'approvazione*).

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Stimo opportuno di sottoporre alla considerazione degli onorevoli miei Colleghi e dell'onorevole signor Ministro poche osservazioni di ordine generale, riservandomi nella discussione dei capitoli di chiedere spiegazioni intorno ai fatti speciali, che mi avvenne di notare nella pratica quotidiana degli affari concernenti la pubblica istruzione.

In primo luogo, non so trattenermi dal manifestare la mia meraviglia perchè, ponendo mano il Ministero d'Istruzione Pubblica alla

riforma legislativa di poco meno che tutti i rami di quell'azienda, il Senato, in questa Sessione oramai già molto inoltrata, non si sia veduto portare innanzi nemmeno uno solo di tanti progetti presentati od annunziati.

Udimmo, è ben vero, nelle passate Legislature rispondere talvolta a simili lagnanze, che talune leggi erano state presentate prima all'altro ramo del Parlamento perchè, quantunque avessero uno scopo essenzialmente di ordinamento o pedagogico o scientifico, pure portavano rilevanti variazioni nelle spese, e perciò, per quella interpretazione così larga per l'altro ramo del Parlamento, e così restrittiva a danno del Senato, prevalsa in passato, conveniva che quelle leggi fossero prima presentate alla Camera dei Deputati.

Attre volte non fu invocata la pretesa prerogativa dell'altro ramo del Parlamento in materia di finanza; ma si disse che una questione, essendo stata sollevata prima in seno ad una delle due Camere, presso quella si doveva far precedere la discussione dei relativi progetti di legge.

Non mi piace oggi fermarmi al primo argomento, al quale ho or ora accennato, tanto più che confido che qualche Collega, anche con maggiore autorità, ne tratterà in questa ed in altra prossima occasione. Ma non posso menar buona la seconda delle ragioni che in simili casi, come dissi, ci fu opposta.

Non dubito di affermare che la retta e corretta applicazione delle nostre istituzioni costituzionali non consenta nessuna restrizione alla facoltà del potere esecutivo circa la precedenza dell'una o dell'altra Camera nel discutere i progetti di legge; qualunque sia l'Assemblea davanti alla quale le circostanze abbiano portato che un Ministro facesse prima cenno della loro presentazione.

Quella precedenza i Ministri hanno pienissima libertà di regolarla con criterî propri caso per caso.

Se così non fosse, è evidente che basterebbe sopra ogni questione che un Deputato provocasse il Governo a prendere un impegno, anche ad accennare una semplice intenzione di presentare un progetto di legge, per avocare alla Camera, in cui questo incidente sarebbe accaduto, la primizia di tutte le discussioni che hanno da svolgersi in Parlamento.

Non si può, a mio avviso, assolutamente porre nessuna altra restrizione alla facoltà e prerogativa del Governo in questa materia oltre quella portata dal disposto dell'art. 10 dello Statuto.

Se mi fo lecito di insistere cotanto presso il signor Ministro della Pubblica Istruzione su queste considerazioni, nelle quali son del resto sicuro di avere consenzienti tutti i miei Colleghi, egli è che, se vi ha ramo della pubblica azienda pel quale nessuno metta in dubbio la speciale e superiore competenza del Senato, è questo precisamente della pubblica istruzione.

Nessuno argomento forse, quanto la legislazione scolastica e la vigilanza sulla sua applicazione, richiede in così alto grado di esser trattato nel modo nel quale usa un'Assemblea come il Senato: voglio dire, facendo astrazione dalle considerazioni estranee all'argomento e rimanendo liberi dalle correnti non sempre abbastanza pure della politica.

Non ho d'uopo di dire che non parlo di me, povero diletante; ma alludo ai servigi che molti dei miei Colleghi hanno reso alla scienza ed alla istruzione, dai quali risulta una speciale competenza che nessuno ha mai pensato di negare al Senato per trattare gli argomenti della pubblica istruzione.

Io desidererei che in questo ramo di amministrazione si tenesse maggior conto dei fatti reali, quali il paese nostro li produce, assai più che di principî astratti e di seducenti teorie. Vorrei che ci svincolassimo da certi preconcetti e si procedesse con metodo, se posso così esprimermi, meno soggettivo, tanto nel proporre le leggi quanto nel curarne l'applicazione.

Ad esempio, è certamente un sentimento generoso - nè dubito sia partecipato da tutti i miei Colleghi - quello di venire in aiuto alla classe degli insegnanti e particolarmente a coloro che sono destinati all'insegnamento popolare nelle campagne.

Ma è egli utile, è egli prudente di fomentare delle speranze che poi tutta la nostra buona volontà non può appagare?

È presto fatto quando si sa, come purtroppo dobbiamo riconoscerlo tutti, qual'è la triste condizione degl'insegnanti, particolarmente nelle campagne, è presto fatto, dico, di dichiarare il fermo proposito di migliorare il loro stato.

Ma, o Signori, dove prenderemo i mezzi per migliorarlo?

I comuni, nella loro immensa maggioranza, sono tutt'altro che in grado di sopportare nuovi aggravî.

È facile scrivere nella legge certe norme generali, e fissare il *minimum* per gli stipendi dei maestri, ma quando poi si viene alla pratica, si trova che il fissare anche solamente 900 franchi all'anno come *minimum*, non basta, poichè in certe circostanze per i comuni è una spesa gravosissima.

Prendiamo ad esempio un comune di 1000 abitanti, sparsi in tre o quattro borgate o frazioni di comune, poste a grande distanza l'una dall'altra: in questo caso un solo maestro non basta, ve ne vogliono tre o quattro, e nessuno a meno di 900 lire potrebbe decentemente campare. Quanti sono i comuni rurali che possono reggere a cotesto aumento di spesa? Ed allora ognuno vede quanto sia poco prudente di promulgare leggi alle quali contrasta una ineluttabile forza di cose.

Aggiungerò che, se sta benissimo di migliorare la condizione dei maestri, occorre prima assicurarsi che i maestri vi sieno e buoni, o per lo meno discreti. Occorre qui la domanda: dove sono i nuovi semenzai di maestri elementari?

Molti suggeriscono allo Stato di prendere i maestri a carico suo o sotto la sua direzione, senza badare che ciò non cambia sostanzialmente la questione. Vuol dire che, invece di porre lo stipendio a carico dei bilanci comunali, ossia dal provento delle imposte comunali, lo prenderanno a carico del bilancio dello Stato, ossia dal provento delle imposte governative.

I contribuenti faranno pochissima differenza nel sapere che loro si levano i denari dalla tassa di sinistra piuttosto che da quella di destra.

Che cosa devono poi fare i comuni quando, anche con la maggior buona volontà sottostanno a tutti i sacrificî per migliorare le scuole, ma non riesce loro di trovare buoni maestri osservando pure le norme fissate dalle leggi?

Mi sono parecchie volte trovato a casi siffatti. Ho visto che si presentano pochissimi concorrenti; anche fra questi pochi, è molto difficile di trovarne qualcuno che risponda alle condizioni prestabilite. Perciò si deve procedere

a forza di facilitazioni e di riduzioni nell'osservanza dei programmi.

Man mano si discende per coteste vie a contentarsi, per necessità, di persone molto disadatte o molto insufficienti all'ufficio educativo.

Sta bene che ci preoccupiamo in prima linea di assicurare l'avvenire dei maestri: ma vorrei che ciò fosse per coloro che sono in grado di adempiere l'ufficio. Purtroppo, quante volte nell'atto pratico ci troviamo di fronte a comuni i quali, dopo qualche anno di esperimento, avendo riconosciuto che i loro insegnanti non sono adatti all'ufficio, non hanno d'altra parte mezzo legale di liberarsene e di sostituirli con altri migliori!

Queste considerazioni mi furono suggerite non una, ma dieci volte, da fatti accaduti sotto i miei occhi e non posso dubitare che altri simili non siano occorsi frequentissimamente a tutti i miei Colleghi, i quali, dal più al meno, si saranno trovati come me a contatto delle popolazioni rurali.

Perciò anche questa volta credo opportuna una calda raccomandazione all'onorevole signor Ministro, affinchè, mentre si mostra disposto a fare tuttociò che può migliorare le condizioni degli insegnanti nelle scuole popolari e favorire l'applicazione universale della legge sulla istruzione obbligatoria, egli non permetta alle persone incaricate di studiare i provvedimenti, a questo santo scopo relativi, di trascurare l'accurata e continua osservazione dei fatti. Altrimenti faremo delle riforme le quali, se posso esprimermi così, rimarranno a mezz'aria. Non soddisfacendo ai bisogni veri del paese, non correggono gli inconvenienti lamentati da tutti quelli che vedono le cose sul luogo, anzichè dai gabinetti delle amministrazioni centrali. Operando in modo diverso, non si farebbe che indugiare l'adozione dei mezzi efficaci e disperdere inutilmente delle risorse pecuniarie di cui certamente il paese non abbonda e di cui pertanto non conviene neanche in minima porzione fare spreco.

L'onorevole Senatore Vallauri ha espresso con plauso del Senato savissimi concetti sulla necessità di restituire maggior vigore agli studi classici.

Io non posso che associarmi ai suoi pareri: avviso tuttavia che non basti invocare la necessità di migliorare un certo ramo di cogni-

zioni nell'insegnamento secondario. Abbiamo bisogno di meglio coordinare tutto questo insegnamento. Per ciò inclino a credere che sarà necessario di ritornare sopra il concetto che forse, e senza forse, tuttochè vero per molti rispetti, ha preso un sopravvento troppo esclusivo nei nostri ordinamenti didattici.

Questo concetto è quello che viene significato nelle parole: *Coltura generale*. Secondo me, sotto queste belle parole si nasconde il fatto di volere insegnare tutto a tutti, ma nessuno impari nulla, o ben poco!

Questo concetto risponde alla smania volgare di giungere purchessia ad un diploma che offra del pari e nello stesso tempo l'adito a tutte le carriere, a tutti gli impieghi. Da ciò avviene che si cade nell'inconveniente così lamentato di accrescere il numero degli insegnamenti in guisa da non lasciare a nessuno il campo sufficiente per ottenere risultati serî. Si arriva a quella infarinatura, come ben disse l'onorevole Senatore Vallauri, sotto la quale non vi è nessuna o ben poca sostanza d'istruzione e di educazione.

Io ammetto che vi sia una certa istruzione generale e comune nel primo stadio dell'insegnamento secondario, cioè nelle scuole ginnasiali. Ma deve arrivare abbastanza presto nella vita dei giovani quel momento in cui essi si dedichino più specialmente a certi studi piuttosto che a certi altri.

Se si volesse contentare solamente il desiderio, certamente legittimo, dell'on. Vallauri, cioè quello di rafforzare gli studi classici, non si tarderebbe ad udire altre voci le quali si lagnerebbero che si trascurano troppo gli studi delle scienze naturali e delle scienze positive. Non sarebbe difficile di dimostrare che nei tempi nostri è più necessario al maggior numero di essere meglio preparati agli studi superiori secondarî o agli studi universitarî delle scienze naturali, che non di essere preparati a quegli altri rami dell'insegnamento superiore pei quali più particolarmente giovano gli studi classici.

Qui mi viene in acconcio di domandare all'on. signor Ministro la spiegazione di un fatto che mi ha molto sorpreso.

Ho letto questa mattina nei giornali che l'onorevole Ministro aveva bandito di nuovo la gara per gli alunni che abbiano riportato la licenza di onore, ampliandola anche, sotto certe con-

dizioni ed estendendola a coloro che abbiano vinto l'esame di licenza liceale. Si vuol dunque ripetere quel concorso che, secondo una Relazione della quale nessuno può mettere in dubbio l'autorità, ha dato dei risultati così poco felici l'anno scorso. Desidererei che l'on. signor Ministro dichiarasse al Senato i motivi che l'hanno indotto, dopo l'esperienza dell'anno scorso, a rinnovare una prova tanto sconsolante. Da questa si è visto sempre più come l'insegnamento secondario in Italia sia preparazione insufficiente agli studi universitarî.

Ho fatto una particolare indagine sopra questo punto, ed ho voluto conoscere il parere di professori delle maggiori università. Dapprima io credeva che la preparazione fosse insufficiente soltanto per gli studi delle scienze giuridiche, filosofiche e letterarie. Ma ho avuto il dolore di udire da tutti quanti i professori delle università, ai quali mi sono rivolto, che generalmente gli alunni, anche quelli che hanno riportato con maggior onore il diploma di licenza liceale, si presentano alle università mal preparati agli studi che ivi dovranno proseguire.

Anche in alcune associazioni pedagogiche il problema è stato posto e studiato; e, per quanto mi consta, dovunque le indagini e le discussioni hanno approdato a riconoscere la necessità di riforme pronte e sostanziali nei licei, nonchè negli istituti tecnici che stanno con quelli a parità di grado.

Per me, sono del parere che uno dei migliori modi di raggiungere l'intento sarebbe di cominciare dall'istituire presso alcuni dei principali licei del regno un corso complementare, ed anche più corsi complementari. Così ciascun alunno seguirebbe quello che meglio potesse completare la preparazione a quella facoltà universitaria alla quale aspira ad iscriversi.

È già stato detto molto bene dall'onorevole Vallauri quanto noi difettiamo negli studi letterari, e più precisamente nello studio della lingua italiana, e pertanto io non insisterò maggiormente sulla necessità di perfezionare cotesti studi, acciocchè, non dirò sia più frequente, ma meno raro il caso che i giovani, che escono dalle scuole secondarie, siano capaci di esprimere chiaramente le loro idee, di riepilogare le idee altrui, di farne la critica e di mettersi in comunicazione col pubblico.

Ma vi è uno studio che raccomando particolarmente alla considerazione dell'onorevole signor Ministro; ed è lo studio della storia moderna, lo studio della storia, che può mettere i giovani in grado di farsi un'idea abbastanza precisa di che cosa sia questa nostra Italia, e del posto che essa occupa od è chiamata ad occupare nel civile consorzio.

Io credo che quando manca una tale cognizione nella universalità dei giovani, non si formi una coscienza nazionale. Mancherà allora un elemento importante di coltura in coloro che poi debbono prendere parte alla vita pubblica. Da questa mancanza dell'elemento storico nella formazione della coscienza pubblica in Italia, derivano molti degl'inconvenienti che ora da tutti si lamentano nel processo della nostra vita politica, e derivano molte delle grandissime difficoltà che patrioti zelanti e cittadini oculati incontrano allorchè sono chiamati a reggere i destini del proprio paese.

Io non mi dilungherò in altre considerazioni che si riferiscano alla discussione generale del bilancio; mi riservo, come ho detto da principio, di prendere la parola sopra qualche argomento speciale allora quando si verrà alla discussione dei capitoli.

L'onorevole signor Ministro, credo, avrà potuto scorgere che io non ho parlato sotto l'impressione di alcuna considerazione di persona o di partito.

Se mi sono fatto lecito di sorgere in mezzo a tanti Colleghi, di cui riconosco la maggiore

autorità su questi argomenti, ed ho richiamato l'attenzione sua e del Senato sopra alcuni punti, ai miei occhi molto importanti, del governo dell'istruzione pubblica nel nostro paese, io non ho cercato se non di portare una piccola pietra ad un edificio, al quale io credo che tutti concorriamo colla maggior buona volontà e coll'unico pensiero di giovare allo sviluppo delle libere istituzioni che sono la gloria e la sicurezza d'Italia. (*Approvazione*).

PRESIDENTE. La parola è al signor Senatore Griffini.

Senatore GRIFFINI. Io devo con dispiacere asseverare che venni colpito da un forte mal di capo, il quale mi toglierebbe di poter sviluppare le poche idee che intenderei di presentare al Senato in un modo meno indegno di lui.

Detto ciò, io mi dichiaro agli ordini del Senato, pronto a parlare come meglio potrò, facendo calcolo sulla sua benevolenza.

Voci. A domani a domani.

PRESIDENTE. Il signor senatore Griffini chiede che gli sia concesso di rimandare a domani la facoltà di parlare sulla discussione generale di questo progetto di legge.

Se non vi sono opposizioni, si rimanderà a domani il seguito della discussione.

L'ordine del giorno della seduta di domani è: seguito della discussione del progetto di legge sullo stato di prima previsione della spesa del Ministero dell'Istruzione Pubblica per l'anno 1883.

La seduta è sciolta (ore 5 e 40).